

Cara Unità

Dov'è finito l'allarme mafia? Non ditemi che aveva ragione l'ex ministro Lunardi...

Cara Unità, voglio esprimere pubblicamente la mia solidarietà alla Cgil e al suo segretario Epifani che sono stati oggetto di attacchi inqualificabili a seguito della scoperta, preventiva per fortuna, di un gruppo di squilibrati aspiranti brigatisti. Allo stesso tempo voglio dire tutta la mia indignazione verso gli esponenti politici di primo piano del centrosinistra che non hanno sentito il dovere di esprimere nettamente la loro solidarietà alla Cgil e nel contempo stigmatizzare l'operazione mediatica tesa a mettere sullo stesso piano brigatisti e sindacato confederale. Le Br, quelle vere, sono state sconfitte anche grazie al ruolo decisivo svolto dal sindacato e alla fermezza del Pci. Ogni tanto spuntano personaggi che aspirano a diventare terroristi, fenomeno mai da sottovalutare, immancabilmente noto che quando agiscono o emergono producono danni immensi soprattutto alla sinistra. Non voglio mischiare il grano con il mais però ci sono altri fenomeni criminali che non sono certamente meno pericolosi e sanguinari di questi mat-

ti che sono stati catturati e che si chiamano mafia, camorra, 'ndrangheta ecc... Abbiamo avuto il ministro Lunardi che predicava che con la mafia si doveva convivere, il precedente presidente del Consiglio aveva per stalliere un noto mafioso, diversi Comuni del sud sono in mano alla mafia a partire da quello che vede sindaco Nania e che il ministro Amato non scioglie come prevede la legge, ci sono forze politiche soprattutto nel mezzogiorno che sono inquinate da una vasta presenza al loro interno di malaviti, anche nel Parlamento siedono inquisiti e condannati. Non ho mai sentito un accenno da parte di Prodi e dai responsabili della sicurezza rivolto ai partiti e ai parlamentari per vigilare, espellere, isolare, combattere senza tregua la mafia e i mafiosi. Devo pensare che aveva ragione Lunardi?

Guido Bottinelli, Ranco (VA)

Perché qui da noi nessuno si prende la responsabilità del disastro in Iraq?

Cara Unità, non sono profondamente e disgustosamente in malafede quegli esponenti della destra che parlano di «ridicola politica estera del governo Prodi»? Non vedono ancora gli effetti devastanti della tragica scelta della guerra in Iraq, appoggiata con entusiasmo da Berlusconi e la sua banda? Non ne parlano più, è come se loro non avessero responsabilità di tutte quelle inutili morti, non ricordano la raggelante battuta della «barzelletta che cammina» come lo chiama Colombo, quando lui e Bush avevano vinto la guerra: «Sì, qualcosa che non funziona a Bagdad c'è: i semafori...». O ci credono tutti imbecilli o hanno perfettamente appreso la tecnica della menzogna e dell'offesa

da parte del loro padrone o, meglio, tutt'e due le cose...

Marco Piacentini, Frassinoro (MO)

Caro Diliberto, hai sbagliato certe espressioni lasciamole al Cavaliere

Cara Unità, questa settimana il segretario del Pdc, on. Oliviero Diliberto, ha detto che Berlusconi «fa schifo!». Secondo me ha un fondamento questa sua affermazione, però Diliberto fa il gioco del Cavaliere! Berlusconi può dire che la sinistra è composta da «comunisti cattivi», che lui è un politico moderato e che Prodi non può governare, visto l'ala «estremista» che compone la sua maggioranza! Non dobbiamo scendere nel campo minato del presidente di Forza Italia. Gli insulti vanno lasciati a Sua Emittenza, quando dice che chi vota a sinistra è coglione, che chi non è favorevole sul referendum sulla costituzione, è una persona indegna, oppure che i gay stanno tutti a sinistra! Queste espressioni «appartengono» a Berlusconi e noi non dobbiamo cadere nella sua trappola! Tutti gli avversari politici vanno rispettati sul piano umano, su quello politico è giusta la polemica.

Stefano Gresotti

All'improvviso tutti d'accordo sulle liberalizzazioni. Allora perché non pensarci prima?

Cara Unità, continua con grande zelo su tutti i giornali una campagna di economisti e politologi per incitare il governo a proseguire sulla strada delle liberalizzazioni, ultimo Franco Bruni su *La Stampa* di sabato.

Non ho alcuna riserva sulla validità di tale teoria economica, nessuno dubita che la concorrenza sia quasi sempre la migliore spinta alla efficienza ed alla innovazione. Mi pare, però, che nel campo delle utilities il passaggio alla pratica si sia dimostrato problematico, vedi i casi delle ferrovie inglesi, dell'energia elettrica californiana e dell'acqua un po' dovunque. Soprattutto mi pare che affidare dei monopoli naturali alle mani private alla fine porti spesso risultati opposti a quelli attesi. Tutta questa agitazione, poi, mi lascia perplesso: sono da decenni un attento lettore della stampa nazionale ma nel periodo dei sedicenti liberali Berlusconi e Tremonti (quest'ultimo liberal/colbertiano se possibile) non ho notato tutta questa costanza nel suggerire di aprire mercati (alcuni addirittura da creare ex novo). Mi piacerebbe saperne la ragione o sono troppo malizioso?

Paolo Serra, Bologna

A Vicenza è andato tutto ok e in alcuni telegiornali ho visto facce tristi...

Cara Unità, sabato sera (ore 20) facendo zapping sui tg avvertivo sui volti dei vari direttori, primo fra tutti Emilio Fedele, una certa delusione per i mancati incidenti, quasi dispiaciuti di non aver avuto nei titoli di testa un bel «Genova 2». I direttori dei tg, come iene e falchi, amano gli eventi tipo Erba, Cogne o autobomba di Baghdad con carneficina di donne e bambini. In questi casi più cadaveri, sangue e particolari raccapriccianti esistono, da dare in pasto al pubblico, più i numeri auditel salgono. Sono convinto che le forze dell'ordine stiano ripulendo la società civile dalle mele marce del terrorismo armato, dormiente da trent'anni. Queste operazioni di polizia

ben coordinate stanno dimostrando che quando esiste la volontà determinata a prevenire atti di terrorismo, è possibile farlo! Oltre al terrorismo armato e a quello «sportivo» (la manovalanza mercenaria è la stessa...) esiste però una forma di terrorismo psicologico e subliminale altrettanto grave che indebolisce eticamente e moralmente le forze dinamiche delle nostre future generazioni. Mi riferisco al «terrorismo mediatico», sottile ed insidioso, che agisce sulla mente dei giovani attraverso programmi tv tipo «Grande fratello». Insegnare ai giovani che la vita ha regole da reality è devastante! È semplice terrorismo presentare quale modello di vita persone di 25/30 anni che mangiano, bevono, si divertono e copulano liberamente con un unico obiettivo: l'apparire! Nei reality mai sentito per sbaglio in tanti anni la parola «lavoro»! Chi ci governa deve intervenire con decisione a tutela della salute mentale delle future generazioni. Ministro Gentiloni, la prego: intervenga prima possibile.

Alessandro Consonni

La Rai a Vicenza

Caro direttore, in riferimento al corsivo «Rai fantasma» pubblicato su l'Unità di domenica 18 febbraio, si fa notare all'articolista, forse non se ne è accorto, che «Rai-news 24» e il «Giornale Radio Rai» hanno trasmesso in diretta la manifestazione di Vicenza.

Ufficio Stampa Rai

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il partito democratico e l'aggettivo socialista

GIANFRANCO PASQUINO

Vorrei mettere a disposizione di coloro che dovranno decidere, magari ricorrendo al referendum, «una testa un voto», come chiamare il Partito nuovo, se questa decisione non è già stata preconstituita, qualche argomento per valutare il significato, l'importanza, le implicazioni dell'aggettivo «socialista». Credo sia opportuno premettere che «democratico» non è, ovviamente, la stessa cosa di «socialista», ma vorrei anche sottolineare che «democratico» non può in nessun modo inglobare «socialista». Non è né un passo avanti né, per rimanere in metafora, una falcata più ampia. La seconda premessa è che non è corretto pensare che anche coloro fra gli ex-comunisti che hanno malamente criticato, sicuramente fuorviando, sbagliando, minimizzando le esperienze socialdemocratiche dell'Europa centro-settentrionale,

non siano legittimati oggi a ricredersi e a volere la dizione «socialista». Semmai, sarebbe molto più corretto e produttivo chiedere loro che cosa possa e debba significare concretamente «socialista» nella politica italiana oggi. Sarebbe altrettanto corretto sentire dai proponenti della dizione «democratico» quale è il contenuto caratterizzante e innovativo di una terminologia così vaga, a meno che la vaghezza abbia obiettivi elettoralistici semplicemente numerici oppure non confessabili. Se la risposta dovesse essere che il nuovo partito italiano sarà democratico come lo sono i Democratici degli Usa, allora diventerebbe opportuno rivolgere a costoro un caloroso invito ad andare a studiare la storia della politica Usa e la sociologia di quella società e del suo.

A questo punto si collocano le mie brevi considerazioni sul socialismo, su quello che sappiamo e comunque dovremmo imparare. Primo, in positivo, ovunque ci sono state esperienze di governo dei partiti socialisti e socialdemocratici, il tenore di vita è chiaramente più elevato dei Paesi nei quali queste

esperienze non si sono affermate oppure sono durate per periodi di tempo molto brevi. Secondo, tutti i sistemi politici nei quali ci sono partiti socialisti, potenzialmente o effettivamente governanti, godono di un livello di partecipazione elettorale e politica più elevato di altri paesi nei quali i partiti socialisti sono assenti o deboli. Come è ampiamente no-

Democratico non è la stessa cosa di socialista così come il primo non può inglobare il secondo. Quali sono i motivi veri che spingono a scegliere una terminologia così vaga?

to, la partecipazione elettorale negli Usa, comunque la si giudichi e la si ridefinisca, è mediamente molto più bassa di quella delle altre democrazie competitive. La grande maggioranza degli studiosi americani attribuisce questo esito alla mancanza di un partito di sinistra che produca mobilitazione politica, in special modo dei ceti popolari. Curiosamente, la tra-

sformazione del Partito Laburista inglese ha ugualmente prodotto ovvero è stata accompagnata da un declino della partecipazione che nelle ultime due elezioni generali è stata intorno al 60 per cento. Terzo, tutte le statistiche internazionali rilevano concordemente che i Paesi nei quali ci sono stati e ci sono forti partiti socialisti esistono livelli di welfare più

elevati e gradi di disegualianza molto più ridotti dei paesi senza partiti socialisti o con partiti socialisti deboli, incapaci di andare al governo. A proposito di welfare minimo e di disegualianza massime, clamoroso è proprio il caso degli Stati Uniti d'America dove, evidentemente, il loro Partito Democratico non svolge il suo compito di sinistra.

Per quanto, naturalmente, sia lecito discutere di questi tre aspetti e di valutarli in maniera più approfondita - peccato che, saggi e meno saggi, non abbiano trovato né il tempo né il modo per farlo - non mi pare che una buona discussione possa iniziare apoditticamente dichiarando la irreversibile crisi del socialismo, né che possa continuare prendendo a bersaglio un passato staticamente fissato che non esiste più. In Europa, il socialismo è luogo di ricerca di nuove modalità di rappresentanza e di governo della società e dell'economia, di allargamento della democrazia nei sistemi politici e nell'Unione Europea, dell'individuazione di soluzioni che, spesso, ma non necessariamente sempre, sono giustamente e persino fecondamente diverse da quelle prospettate dai partiti popolari. In almeno due importanti Paesi europei, Germania e Austria, sono al governo due Grandi Coalizioni fra socialdemocratici e democristiani senza che nessuno in quei Paesi sostenga ipotesi avventurose di scioglimento di entrambi i partiti in un indistinto partito democratico. Anzi, è chiaro a tutti che



un conto sono le formule di governo, qualche volte necessitate, comunque transunti, un conto sono i partiti, la competizione fra loro e le loro capacità di rappresentanza sociale, politica e culturale. Proprio perché socialisti e democristiani mantengono una loro distintività, la capacità di rappresentanza

di società complesse sarà potenzialmente più elevata e la loro competizione si tradurrà in maggiore partecipazione politica. Come è stato finora prospettato, il Partito democratico italiano non riuscirà ad ottenere nulla di tutto questo. Anzi, rischia di risultare del tutto controproducente.

Il colore delle banche

ANGELO DE MATTEA

SEGUE DALLA PRIMA

L'identificazione voleva che si parlasse del banchiere democristiano, del banchiere socialista, e così via. Gli aggettivi dominavano. Ma, più in generale, anche per i casi che si erano verificati negli anni Sessanta e Settanta (Giuffrè, il famoso «banchiere di Dio»; l'Italcasse di Arcaini; le banche di Sindona; l'Ambrosiano di Calvi) ritornavano, a ondate, le dissertazioni su «finanza laica» e «finanza cattolica». Di questo passo si arrivò poi a «finanza bianca» e «finanza rossa». Il «laico» (ma di sentimenti e pratica cattolici, cultore dei Padri della Chiesa) Enrico Cuccia, dal canto suo, utilizzava un singolare criterio di classificazione: le partecipazioni nel capitale delle banche «si pesano» - secon-

do, cioè, il ruolo, il potere anche metaeconomico del possessore - «non si contano». La privatizzazione pressoché integrale del sistema creditizio, avvenuta a partire dagli anni 90, ha fatto poi dismettere molte categorie interpretative o pseudo tali. Oggi, nell'analisi della trasformazione bancaria, si ripresentano gli aggettivi «bianco» e «rosso» per spiegare la competizione nei progetti e nelle realizzazioni, quasi un ritorno a una vulgata platonica: vero non è il reale, bensì l'idea che si ha di esso. Domina la dietrologia. Secondo questa logica, se si costruisce un'aggregazione di tutto rilievo, come Intesa-SanPaolo, non ci si deve chiedere granché sulle regole, sulle strategie, sull'efficacia del disegno, sui conflitti di interesse, sui rapporti con il mercato e con l'utenza, ma è bene marciare subito l'operazione come voluta da una parte della mag-

gioranza politica in una certa alleanza bancaria (dominus della quale qualcuno ritiene che sia proprio il banchiere). E subito dopo si prefigura e si individua, sempre sul terreno finanziario, la relazione di un'altra parte della maggioranza, da sola o in coordinamento con questo o quel settore dell'opposizione. Se un progetto come la fusione Mitel-Hopa subisce una battuta d'arresto perché l'Unipol ritiene di ben tutelare i propri interessi, alla stregua di ogni buon negoziatore, allora si tratta della reazione «rossa» alla aggregazione «bianca» Intesa-SanPaolo. Se poi un altro intermediario significativo, etichettato pur esso come «rosso» (il Montepaschi) aderisce al progetto di fusione, sulla base di sue convenienze finanziarie, allora la spiegazione è la spaccatura tra i rossi, con conseguenti nuove e parziali alleanze bianco-rosse. E se poi proprio

nel presunto rosso vivo (Unipol) ha un ruolo di grande rilievo guarda caso un banchiere senza aggettivi (l'amministratore delegato), un tecnico di vaglia, allora una spiegazione pur dovrà esserci, dietro ai fatti non davanti, ma sempre in chiave politica. Per non dire delle inter-

Finanza bianca finanza rossa: ma la realtà ha colori assai più complessi

sezioni tra queste vicende e le prossime scadenze per il vertice di Generali, su cui si deciderà ad aprile, lo stesso assetto proprietario di Rcs e le possibili evoluzio-

ni di quello di Telecom. Domina, insomma, una cronaca-analisi che viene svolta attraverso le lenti bianche e rosse. Certamente non bisogna né banalizzare né essere ingenui (anche se Hegel raccomandava l'ingenuità come via per conoscere meglio la realtà); né pensare alle vicende bancarie come svolgentisi «in vitro». Ma la loro continua, monocorde partitizzazione è una assai netta forzatura. Le aree di riferimento affondano radici nella storia: il populismo, con la promozione di banche antiusura e della mutualità, il riformismo in specie emiliano, con lo sviluppo della cooperazione. Ma oggi con il ruolo assunto dal mercato, con l'affermarsi della globalizzazione, con le innovazioni normative, con il progetto dell'Unione europea sono riferimenti che perdono di valore. I conti tutti debbono farli con il mercato, con l'efficien-

za, con l'economicità: i responsi di queste categorie tagliano la testa, quantomeno in prima battuta, a ogni altra valutazione metaeconomica. Dunque un inquadramento delle trasformazioni finanziarie meno riduttivo, che affronti il merito delle iniziative, che rifletta sulle discipline (adeguate o non) che le regolano, sui controlli ai quali sono sottoposte, sugli assetti statutari e organizzativi che vengono definiti, sui benefici che ne discendono per le famiglie e le imprese, sarebbe salutare per il confronto non solo tra esperti, ma anche e soprattutto in sede politica: alla luce del sole partendo da una netta distinzione di quest'ultima dall'economia, considerato che il ruolo della politica è quello della produzione delle regole, degli indirizzi generali e dei riscontri: in una parola, della terzietà regolatrice. È un discorso, questo, che dovrebbe

avere come destinatari anche gli «opinion makers». Perché, dunque, non operare un ribaltamento dei termini di un dibattito che, invece, in ogni operazione vuole vedere condensata una organica geopolitica? Le analisi del merito sarebbero ben più stringenti, implicherebbero lavoro e professionalità. I risultati delle disamine sarebbero poi utili, allora sì, a valutare se per il loro carattere le trasformazioni siano in ipotesi sotto ingenerenze partitiche. Insomma, anziché «bianco» e «rosso», muoviamoci assumendo, almeno come scelta di metodo in prima battuta, che la realtà sia bianca, rossa e verde: italiana, senza altri aggettivi. Naturalmente guardandosi da chi affronta questo tema per muovere critiche pregiudiziali, queste, sì, a carattere politico, che hanno di mira la cooperazione e alcune parti del sistema creditizio.